

# GEO

**Nuovo!**

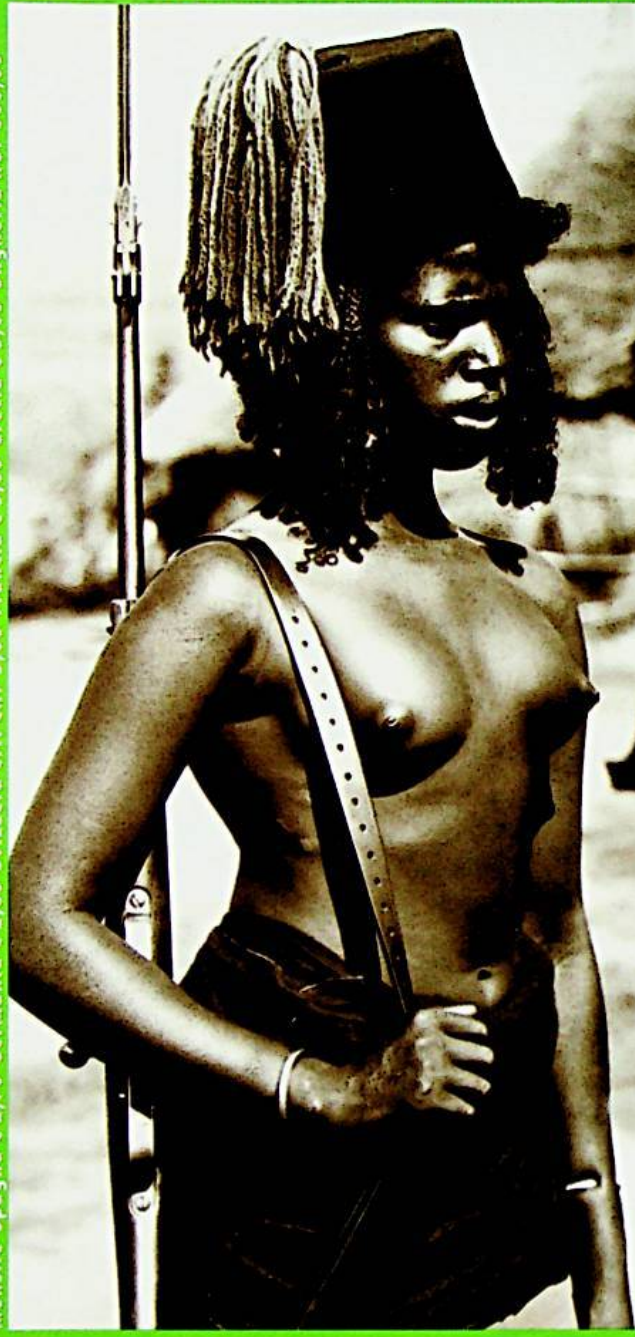
€1,50



**SCIENZA** Una nave-laboratorio alla scoperta dell'Antartide

UNA NUOVA IMMAGINE DEL MONDO

Mensile - Spagna € 2,70 - Germania € 2,80 - Svizzera C.T. CHF 3,00 - Francia € 3,00 - Grecia € 3,00 - Ungheria HUF 500,00



■ **REPORTAGE**

**In Etiopia e in Eritrea: quale eredità ha lasciato l'Italia.**

■ **AMORE & GUERRA**

**Il sogno della donna esotica. Eravamo davvero "brava gente"?**

■ **INTERVISTE**

**Parla chi c'era: gli ultimi testimoni dell'Impero.**

■ **POLEMICHE**

**C'è stato anche un ruolo positivo del colonialismo?**

**Faccetta nera...**

# Noi Italiani, colonialisti in Africa



**NATURA** Le creature fantastiche che vivono sotto i ghiacci del Polo Sud



**ASTRONOMIA** Alla festa delle stelle per trovare nuove galassie



**ANIMALI** Zebre, leoni, elefanti: l'incredibile storia della savana che trema



**AMBIENTE** New York: così gli abitanti del Bronx salvano il loro fiume



Pasha de Cartier *Cartier*

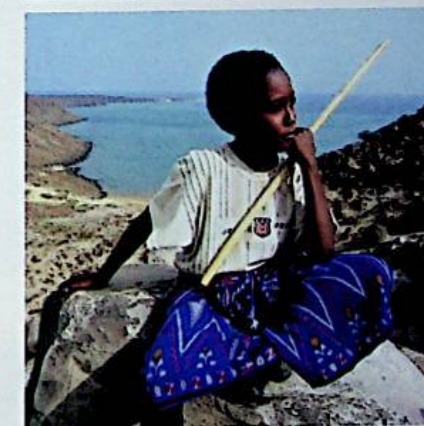
**GEO**  
EDITORIALE

## Noi e l'Africa: la storia di ieri per capire l'attualità di oggi



Fiona Diwan  
Direttore di GEO.

Cari lettori e lettrici, la prima scoperta della realtà coloniale mi viene dalla mia famiglia, dai ricordi dei miei genitori cresciuti in Siria e Libano quando questi Paesi erano sotto protettorato francese. Per questo, forse, mi sono sempre meravigliata quando mi rendevo conto di quanto poco i miei amici e colleghi, i miei compagni di liceo e università conoscessero quella pagina di storia non solo europea ma anche italiana. In altre parole l'avventura dell'Impero fascista in Libia e Africa orientale. Col tempo ho realizzato che mi trovavo di fronte a un fenomeno davvero curioso: una colossale rimozione della coscienza collettiva. Le colonie non ci sono più – mi dicevano –, sono il passato, perché occuparcene? Oppure, ridendo, qualcuno canticchiava *Faccetta nera...*, con aria un po' dubbiosa. E poi, aggiungevano, noi italiani, non siamo forse stati diversi dagli altri, più buoni, appunto "italiani brava gente"? Non ci siamo comportati meglio? Spiace dirlo, ma ahimè le cose non stanno così, come ormai documenti e studiosi ci hanno spiegato. E ho compreso che questa ignoranza dei fatti era un aspetto tipicamente nostro, che non aveva riscontro con un atteggiamento simile in altri Paesi europei messi di fronte a episodi imbarazzanti del loro recente passato. Il dossier che *Geo* dedica all'Africa italiana nasce da qui. Dal desiderio e dall'urgenza di raccontare quella pagina di storia. Non solo per riportarla alla memoria ma anche perché la storia di ieri ci serve per capire l'attualità di oggi. Accanto agli articoli di taglio storico, cari lettori, troverete infatti due grandi reportage che ci aiutano a capire quale eredità ha lasciato l'Italia, nel bene e nel male, nell'Eritrea e nell'Etiopia di adesso. E se il colonialismo ha sempre e solo avuto un ruolo negativo o se, al contrario, c'è qualcosa da salvare. Al di là delle ideologie, la distanza storica ci permette ora di fare un bilancio. E non a caso la polemica in corso in Francia (dove una legge impone che il colonialismo venga spiegato anche nei suoi aspetti positivi) rimescola le polveri sollevate da quei battaglioni di conquista ma anche da quelle squadre di ingegneri che costruirono strade e ospedali. Era tempo che una rivista se ne occupasse seriamente. E noi l'abbiamo fatto. Il giornalista Gad Lerner scrive nel suo ultimo libro (*Tu sei un bastardo*, Feltrinelli), «viviamo immersi nel sentito dire, come ha notato Tiziano Terzani, "quell'ormai diffusissimo sapere a metà che è la peggiore e più pericolosa forma di ignoranza", refrattari come siamo all'esperienza. Al fare, noi, in prima persona». Ecco. Il fare in prima persona, l'approfondimento come forma di battaglia contro il pressapochismo. Per noi di *Geo* ciò che conta è il valore della storia, dell'esperienza, delle voci vere, in presa diretta. Conta andare nei posti e dare la parola a chi dedica passione e vita allo studio di una porzione di territorio, di storia, di natura. Emozione e approfondimento, appunto.



**AFRICA ITALIANA: COME SIAMO, COM'ERAVAMO**  
Dall'alto, l'artiglieria delle truppe coloniali italiane in uno scatto degli anni Trenta. Alcune donne nel villaggio di Foro, in Eritrea. Un disegno d'epoca di una guardia forestale eritrea. Un ragazzino Afar che conduce il gregge a Massaua. Un leone nel Parco del Serengeti, in uno scatto del fotografo Nick Brandt.

*Fiona Diwan*

- 5 Editoriale
- 9 Lettere
- 12 Vision
- 19 Testimoni
- 20 Mappamondo
- 22 News

**34 PORTFOLIO**  
L'incredibile storia della savana che trema  
- Guardateli: riusciremo a salvarli?  
Leoni, rinoceronti bianchi, licaoni.  
La fauna africana è ad alto rischio

**54 SPEDIZIONI - Antartico.**  
Nell'oceano di Ghiaccio  
L'avventura e le scoperte di una nave  
di scienziati in missione al Polo Sud  
**66 - Surgelate trasparenze**  
C'è molta vita nelle acque polari:  
ecco il coloratissimo bottino della nave

**76 AMBIENTE/USA - L'avreste mai detto che questo è il Bronx?**  
Storia di un gruppo di cittadini che hanno salvato l'ultimo fiume di New York

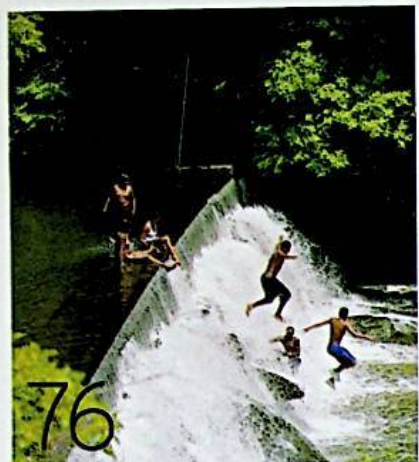
**86 ASTRONOMIA - Vuoi venire alla festa delle stelle?**  
Una notte con gli astronomi dilettanti che si riuniscono nel New Mexico

**100 GEO KIDS**  
Stella, stellina  
Una mappa del cielo per imparare a conoscere gli astri del firmamento

### DOSSIER CORNO D'AFRICA

- 106 COME SIAMO DIVENTATI COLONIALISTI**  
L'Italia diventa un Impero: falsi miti, pregiudizi e sogni di gloria
- 116 ON THE ROAD, SULLA STRADA DEGLI ITALIANI**  
Eritrea: cos'è rimasto del Belpaese
- 130 IMPERO: COME È ANDATA VERAMENTE**  
Una pagina nera della nostra storia. Ricostruita senza paura.
- 150 NOI, SOPRAVVISSUTI FUGGENDO SU UNA NAVE BIANCA**  
Gli ultimi testimoni dell'impresa raccontano le loro vicissitudini
- 158 CARA ITALIA, TI AMO E TI ODDIO**  
Tra caffè nero, Fernet e Fiat, un viaggio nell'Etiopia di oggi

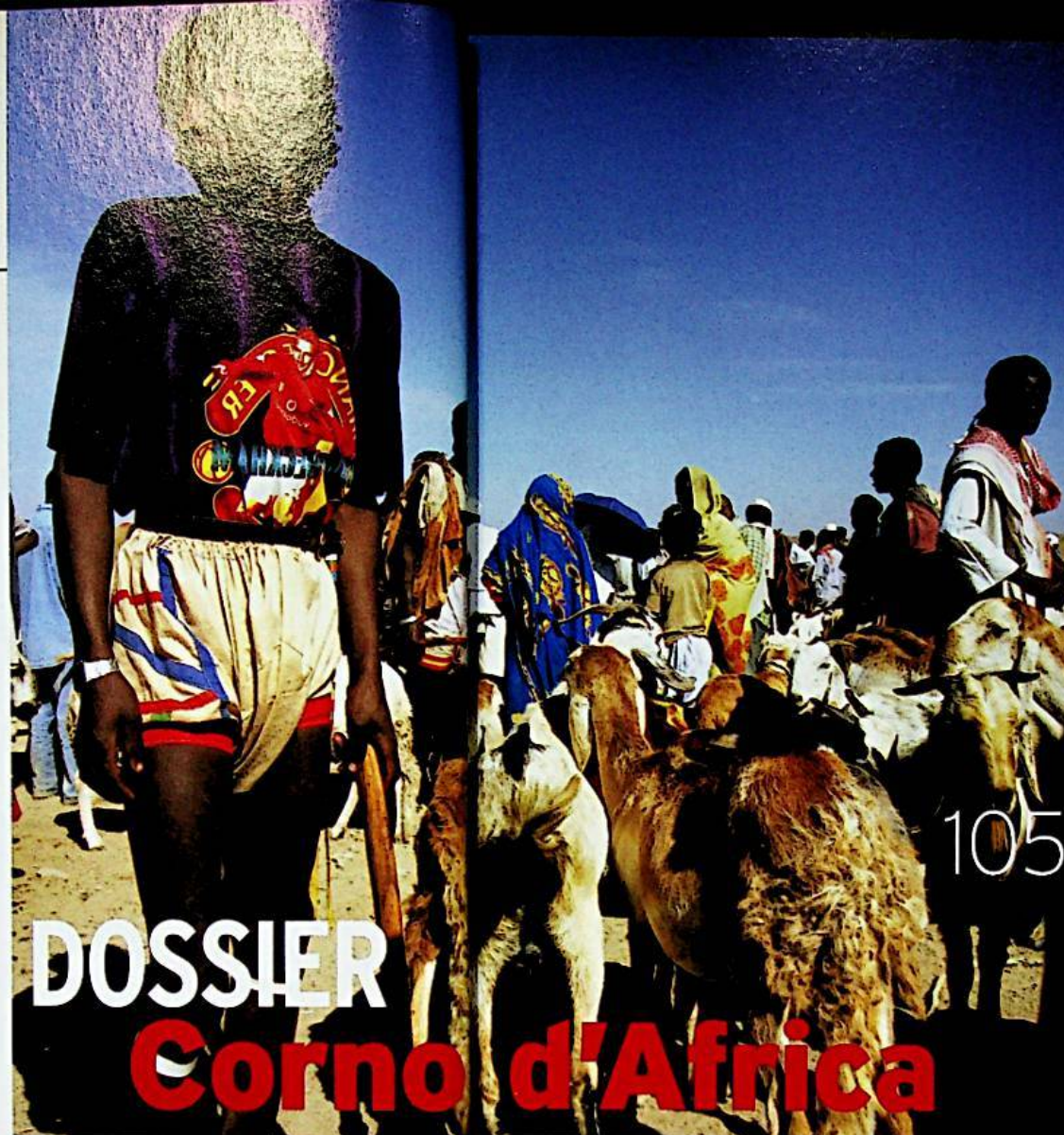
**174 Rubriche**  
Libri 174 - Cinema 176 - Musica 178  
Arte 180 - Stile 182 - Fantasy 184  
Pratica 186 - Cartoline 190  
Anteprima 192 - Icone 194



**76 AMBIENTE/USA**  
**New York: il fiume salvato**  
Pioppi tra i binari della ferrovia. Aironi tra i capannoni. Nel Bronx, il quartiere più duro della città, oggi c'è un paradiso.



**86 ASTRONOMIA**  
**I cacciatori di stelle**  
In una notte d'autunno gli astronomi dilettanti si ritrovano nel deserto di White Sands. Ognuno con il proprio telescopio. Per scoprire una cometa.



## DOSSIER Corno d'Africa

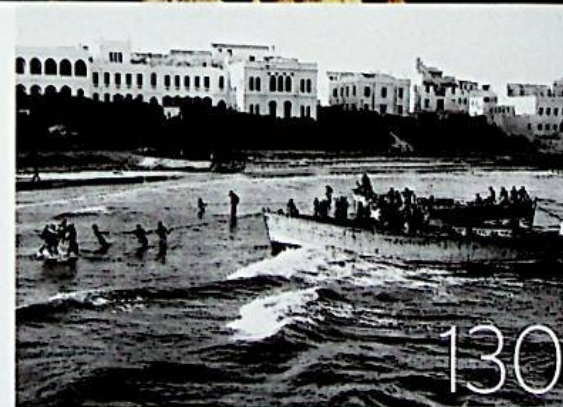
» **Costume.** Canzoni, giornali, donne. Come nacque il colonialismo italiano Pagina 106

» **Reportage/1.** Da Massaua ad Asmara, sulla strada costruita dai nostri ingegneri Pagina 116

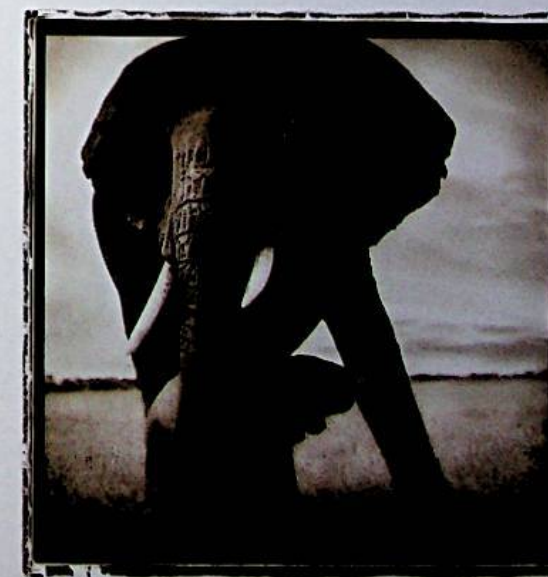
» **Storia.** Gas all'iprite e stragi di monaci: tutta la verità su una guerra a lungo rimossa Pagina 130

» **Testimoni.** 30mila coloni in fuga dal Corno d'Africa. Le loro storie 65 anni dopo Pagina 150

» **Reportage/2.** Da Addis Abeba a Let Marefià. Sui primi passi dell'avventura in Etiopia Pagina 158



**54 ESPLORAZIONI**  
**Nei mari dell'Antartico**  
La straordinaria impresa della nave rompighiaccio Polarstern che, con 50 scienziati e 9 laboratori a bordo, ha setacciato il Polo Sud. Alla continua ricerca di organismi polari vivi.



**34 PORTFOLIO**  
**Nella savana**  
Nick Brandt è un grande fotografo. E ritrae gli animali africani, a rischio di estinzione, per coglierne il lato segreto.



**VENERE NERA DI SOMALIA**  
Ritratto di una donna somala negli anni Venti. Giunti nel Corno d'Africa verso la fine dell'Ottocento, gli italiani costituirono ufficialmente la Colonia della Somalia nel 1905. La storia italiana nel Paese è terminata solo nel 1960, con la fine dell'amministrazione fiduciaria su incarico delle Nazioni Unite.

## Come siamo diventati colonialisti

In Italia, ritratti di abissine nude e canzoni che celebravano le imprese militari. In Africa, agenti del governo travestiti da esploratori e giornalisti al seguito delle truppe. Come nacque e si costruì il colonialismo italiano? Ecco i falsi miti, i pregiudizi e i sogni di gloria che cambiarono l'Italia in un Impero d'oltremare.

testo VALERIA PALUMBO

**C**he cosa sapevano gli italiani del continente africano? Fino al 1870 sostanzialmente nulla. Poi con l'apertura del canale di Suez, il moltiplicarsi delle esplorazioni italiane e degli scambi commerciali, anche i giornali presero a occuparsene. Ma fu sempre un interesse da una parte inquinato dalle mire coloniali, dall'altro venato di razzismo e pregiudizi. Lo stesso Ferdinando Martini, primo governatore civile dell'Eritrea, scrisse: «Chi dice che s'ha da incivilire l'Etiopia dice una bugia o una sciocchezza. Bisogna sostituire razza a razza... All'opera nostra l'indigeno è un impiccio: bisogna... aiutarlo a sparire, come altrove le Pelli Rosse, con... il cannone intermittente e l'acquavite diuturna». L'idea che le popolazioni locali fossero pigre e in-

te al lavoro è un *refrain* continuo che ha condizionato perfino la fotografia dell'epoca: senza alcun intento satirico, i neri sono quasi sempre ritratti nudi, in pose feroci o di battaglia. Oppure mentre danzano e suonano. Quasi mai lavorano, a meno che siano impegnati in attività molto primitive. Nessuno di loro ha un nome nelle didascalie, ma viene indicato come "indigeno" di una certa tribù. Le donne poi, anche quando non sono nude, appaiono sempre sessualmente disponibili. Il mito della "Venere nera" è stato tra i più tenaci tra i maschi nostrani, quasi più di quello del cannibalismo, e ricompare in quasi tutti i trattati di antropologia. Quanto contavano queste immagini? Moltissimo. Per un popolo praticamente analfabeta, quali erano gli italiani a >



**SCATTI DAL "PARADISO"**  
Sopra, una fanciulla somala davanti alla sua capanna con una brocca d'acqua in spalla, negli anni Venti. In alto, foto di gruppo delle "camicie nere" in partenza per l'Africa orientale nell'estate del 1935, con in braccio i loro figli.



Il mito della Venere nera è stato tra i più tenaci: le donne, anche quando non erano nude, apparivano sempre disponibili sessualmente

cavallo tra '800 e '900, un ritratto di donne nude aveva un effetto ben più dirompente di un articolo sul nostro onore da vendicare nel Tigray.

A mettere l'acquolina in bocca al popolo ci pensava anche una serie di autori, più o meno in buona fede, che dipingevano l'Africa come un paradiso e sollecitavano la voglia di avventure esotiche dei nostri provinciali. «Questa vergine nera», scriveva Rosalia Bossiner, che visse in Eritrea tre anni dal 1893 assieme al marito, comandante

della zona di Asmara, «vi blandisce con carezze così voluttuose e inebbranti, bevete nell'aria un tale fremito di passione... che nel vostro sangue... sentite ardori d'ignoto e febbri improvvise d'avventura anche insensata, anche folle». La signora ovviamente faceva riferimento alla terra eritrea. L'Africa, dunque, perfino per le poche donne memorialiste, è "femmina" per eccellenza. Furono in pochi a mettere in guardia contro questi meccanismi. A canticchiare *Tripoli bel suol d'amore* e *Faccetta nera* furono invece un po' tutti. Anzi, le canzoni si rivelarono uno straordinario mezzo di propaganda popolare: *Povero Selassié* e *C'era una volta il ne-*

**NUDI DI PROPAGANDA**

Posa in studio di una ragazza somala attorno agli anni Trenta. Dall'alto, una coppia di fanciulle nude in Etiopia nel 1935; una "madama" eritrea, cioè una donna legata per denaro a un italiano, con il contratto matrimoniale a termine; ritratto di una prostituta eritrea seduta sull'*angareb* (tipico letto di legno e fibre vegetali intrecciate) attorno al 1890. In alto a destra, francobolli del 1920-30 che raffigurano motivi e simboli dei vari battaglioni di ascari eritrei.



**PER LE STRADE DI MOGADISCIO**

Capitale della Colonia della Somalia italiana, Mogadiscio ospitava a inizio secolo circa 50mila abitanti di cui 20mila italiani. Questo scatto risale agli anni Venti, quando l'assetto urbanistico si era definito, con le strade ampie e le case bianche immerse nel verde. Oggi, è una città devastata dalla guerra civile.



gus deridevano l'imperatore d'Etiopia, *Sanzionami questo* e *C'è una bella società* si beffavano della condanna della Società delle Nazioni; *Carovaniere* e *Carovane del Tigray* enfatizzavano la bellezza delle zone conquistate; per non parlare di *Ziki-Paki Ziki-Pu*, maschilista e volgare, che tirava in ballo Taitù, la moglie di Menelik che tanta parte aveva avuto nelle vittorie sugli italiani. Si puntava il dito anche sulla loro fede in falsi idoli: peccato che gli etiopi fossero cristiani. Questo non impedì che persino i missionari sposassero i più triti pregiudizi. Giuseppe Sapeto, viceprefetto apostolico d'Etiopia si scagliò, a metà '800, contro i riti funebri della popolazione Mensa: «... donne di mala vita sono il corteggio della bara... con atteggiamenti e posture così poco dicevoli da fare schifo... terminato quel pazzo e inverocondo piagnisteo, fanno tutto un gaudeamus, un festino, una gozzoviglia da pagani...». La conclusione è che gli indigeni andavano assolutamente colonizzati. Sotto il fascismo, più che l'intento di "civilizzare i Negri", si insistette invece sul "diritto" dell'Italia a conquistarsi un posto al sole.

**Faccetta nera, bell'abissina...**

Le "terre italiane d'oltremare" hanno in ogni tempo scatenato la fantasia, l'estro, in alcuni casi la vera e propria arte di poeti e musicisti. Basti pensare alla scatenata *Tripoli, bel suol d'amore*, cantata in tutti i teatri d'Italia a partire dal 1912, dopo la conquista della Libia. Ma il cuore profondo dell'Italia canora ha sempre battuto per l'Etiopia. Ne sono testimonianza canzoni celeberrime, fiorite nei cinque anni che vanno dalla vittoria italiana contro Hailé Selassié (1935) allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Alcune a contenuto militare, altre legate alla voglia dell'emigrazione nella nuova patria. Tra queste ultime, versi allegri e spensierati come: «Io ti saluto e vado in

Abissinia / cara Virginia / ritornerò». Tra le prime, epiche sinfonie militari come *Macallè o Adua*, a vendicare le sconfitte di fine secolo («Adua, sei liberata / sei ritornata a noi / Adua sei conquistata / risorgono gli eroi») e selvagge marce come *La cantata del Legionario* («Tra Ciano e Mussolini è pestata / di negri e pasticcio di tribù», e ancora: «Ma la mitragliatrice non la lascio" / gridò ferito il legionario al passo / grondava sangue sul conteso sasso / quel costato che a Cristo somigliò / "Ma la mitragliatrice non la lascio" / e l'arma bella al fine lo lasciò / Per il Duce e per l'Impero / eia eia alalà / alalà / alalà». E infine, come dimenticare

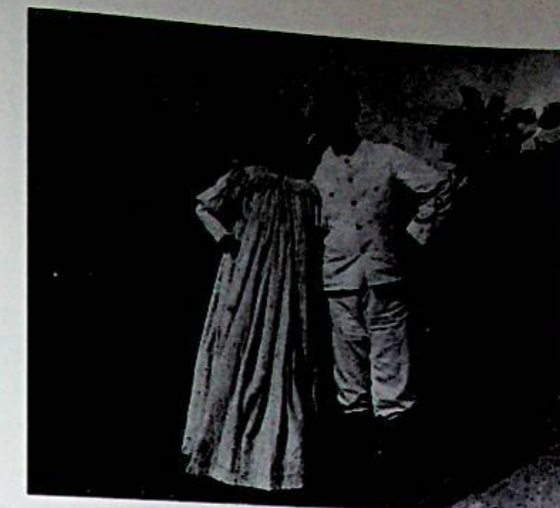
*Faccetta nera*, forse la canzone più cantata nelle scuole, per le strade, alla radio e nei teatri dal 1935 in poi? «Faccetta nera / bell'abissina / aspetta e spera che già l'ora si avvicina». Scritta nell'aprile 1935, con versi di Renato Micheli e musica di Mario Ruccione, venne lanciata da Carlo Buti (poi seguito da Gabrè e Miscel) la sera del 24 giugno a Roma al Teatro Capranica. Inizialmente fu redatta in dialetto romanesco: «Bell'abissina / dar muso nero / noi te daremo n'artra patria e n'artr'impero». Come pure ancora: «Faccetta nera / sarai romana / e pe' bandiera / tu c'avrai quella italiana / noi marceremo / insieme a te / e sfiliteremo avanti ar Duce e avanti ar Re».

Luciano Garibaldi

L'impresa etiopica fu un insperato colpo di fortuna per le tirature dei nostri quotidiani: 164 giornalisti erano al seguito delle truppe

**ANTROPOLOGIA COLONIALE**

L'antropologo Lidio Cipriani fotografa un indigeno durante una spedizione al lago Tana in Etiopia, (metà anni Trenta). Due ascari reggono il telo bianco dello sfondo.



**LE MADAME: MOGLI O AMANTI?**  
A sinistra, un tenente con la sua "madama" in Eritrea intorno al 1900: il cosiddetto madamatò indicava un "matrimonio a tempo", spesso un concubinaggio. In basso, ritratto di un bambino italiano e uno indigeno nell'Eritrea degli anni Trenta.

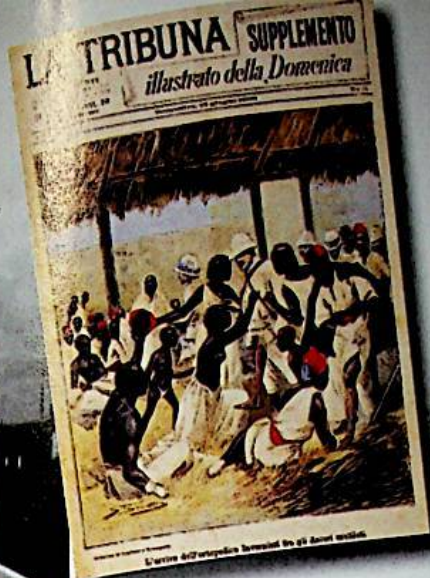
## Stampa e Impero. Che cosa scrissero i nostri giornali?

La guerra contro l'Etiopia fu un insperato colpo di fortuna per le tirature dei nostri giornali. *La Stampa* di Torino passò dalle 3mila copie del 1930 alle 170mila con punte di 300mila, grazie ai bollettini della guerra abissina. A favore dell'impresa si schierarono tutte le "firme" dell'epoca: perfino Gabriele D'Annunzio fu richiamato in campo. La novità, per la stampa italiana, fu la massiccia partecipazione dei giornalisti all'impresa coloniale: in teoria furono 36, ma nella realtà furono 164 i giornalisti arruolati nei diversi reparti, 120 dei quali volontari, come scrive Paolo Murialdi in *La stampa del regime fascista* (Biblioteca universale Laterza, Bari 1986). Tra loro due direttori, Aldo Borelli del *Corriere della Sera* e Francesco Malgeri del *Messaggero*. Quattro giornalisti morirono in combattimento. Quando poi, dal novembre, le operazioni militari cominciarono a stagnare, scattò la censura e i giornalisti non poterono più raggiungere i fronti di guerra. Solo nel gennaio del 1936, quando riprese l'avanzata, sui nostri giornali ricompar-

vero i titoloni, che accompagnarono trionfalmente l'ingresso di Badoglio ad Addis Abeba il 5 maggio. Il *Corriere della Sera* fu in prima fila nell'esaltazione retorica, ovviamente gonfiata, del «radioso maggio africano». Le censure, soprattutto sull'uso dei gas e sugli eccidi, furono totali. E se Enrico Emanuelli, della *Stampa*, si distinse per una maggiore sobrietà di toni, la palma della retorica va a Mario Appellius del *Popolo d'Italia*. C'è da dire che la campagna funzionò: gli italiani credettero ai giornali. Con la fine della guerra, il 9 maggio, e l'inizio della guerriglia, i quotidiani si limitarono a riferire di qualche scontro, parlando ovviamente di bande di predoni e di delinquenti. Poi il silenzio. Riportarono solo dell'attentato al viceré Rodolfo Graziani perché la stampa straniera ne aveva dato risalto.

Il 30 giugno 1936, ovvero dopo la "vittoria" italiana, si aprì l'assemblea della Società delle Nazioni, alla quale si presentò lo stesso Haile Selassie. Alcuni giornalisti italiani, che sedevano nelle tribune, si misero a far chiasso ▶





**UN MEDICO ITALIANO  
TRA GLI ASCARI FERITI**

A sinistra, l'ospedale Giacomo De Martino di Mogadiscio negli anni Venti. Sopra, una copertina della *Tribuna* del 14 giugno 1896: raffigura l'arrivo di un ortopedico italiano tra gli ascari eritrei fatti mutilare dall'imperatore Menelik per collaborazionismo.

Censure, bugie, retorica: il regime controllava tutte le fonti di informazione

e a insultarlo, cercando di non farlo parlare. Dovette intervenire la polizia. Solo allora l'imperatore poté prendere parola. Non c'è tanto da stupirsi per gli italiani: la nostra stampa era ormai del tutto imbavagliata e molti giornalisti erano agenti del governo dittatoriale.

Persino le sanzioni della Società delle Nazioni contro l'Italia erano servite alla propaganda interna italiana: il Ministero della stampa e della propaganda ordinò ai giornali di ricordarle tutti i giorni. Mussolini sfruttò anche l'ostilità inglese alla conquista dell'Etiopia: la stampa lanciò una violenta campagna antibritannica, rimproverando alla "vecchia" potenza coloniale di voler impedire a una nazione vigorosa come l'Italia non solo di conquistarsi il suo posto al sole, ma di compiere la sua missione civilizzatrice.

«Il sanzionismo protegge la barbarie abissina», titolava il *Corriere*. La propaganda anti-inglese durò fino al 1943 e fu tra le più efficaci del governo fascista. Meglio: l'impresa etiopica si rivelò la miglior operazione propagandistica e di creazione del consenso del regime.

**Noi e l'Africa italiana.  
Come iniziò l'avventura?**

**N**el 1867 nacque a Firenze la Società geografica italiana: l'obiettivo era lo studio dell'Italia e soprattutto dell'Africa. Ma dietro la passione per la geografia si nascondeva già una vocazione imperialista. Senza questo genere di club, non ci sarebbero state conquiste coloniali da parte dell'Italia. Costituirono una vera lobby. Ma soprattutto forgiarono un'opinione pubblica favorevole alle imprese: per farlo hanno dovuto spesso mentire, dipingendo l'Africa orientale come un paradiso in nostra attesa; e condividere pregiudizi, ovvero denigrare le culture locali. Però, inevitabilmente, hanno dovuto studiare.

Nel 1879 nacque la Società di esplorazione commerciale in Africa, che aveva una vocazione antitetica rispetto a quella della Sgi: non conquistare terre sconosciute ma impiantare solidi empori marittimi e garantire all'Italia

nuovi e redditizi sbocchi commerciali. L'adesione di imprenditori come Gondrand, Pirelli ed Erba rafforzava questa vocazione. Sedici anni dopo, nel 1895, nasceva a Firenze la Società di studi geografici e coloniali: esiste ancora oggi come Società di studi geografici, ha sempre sede a Firenze e pubblica ancora la *Rivista geografica italiana*, l'unica, in Italia, di rilevanza accademica insieme al *Bollettino* della Sgi. Le due anime, quella più imperialista e quella più imprenditoriale, avrebbero caratterizzato la nostra politica coloniale.

Chi faceva parte di questi circoli? Pochi soci, ovvio, ma importanti: imprenditori, accademici, diplomatici, militari, alti funzionari dello Stato. La verità, però, è che la massa degli italiani fu sempre, almeno fino al fascismo, piuttosto distratta in tema di colonie. È proprio per sviluppare questa coscienza che le



**CARTOLINE DALL'IMPERO**

Sopra, una cartolina di propaganda del fascismo, la cui didascalia recita: «Somalia Italiana - dove chi scrisse il galateo certamente non farebbe affari...». Sotto, un'altra cartolina di propaganda che reca scritto: «Perché andare in Egitto, in Algeria, al Marocco? Visitate le nostre colonie». Entrambe risalgono agli anni Trenta.



**L'epopea delle donne italiane**

«Piccola e fragile, il nasino per in su nel volto esangue e delicato, le ossa minute specie alle giunture, la voce morbida e sommessa...», così Indro Montanelli descrive, nel gennaio 1953, da una sua corrispondenza dall'Asmara per il *Corriere della Sera*, Emma Melotti, l'imprenditrice di maggiore successo dell'ex Africa orientale italiana, scomparsa di recente a 92 anni. Sono state poche le italiane emigrate in Eritrea, Etiopia e Somalia che hanno lasciato traccia di sé. Alcune, però, hanno avuto vicende straordinarie.

■ **Il marito di Emma, un ingegnere del genio coloniale**, era molto più anziano di lei. Si erano trasferiti all'Asmara tra il 1937 e il 1938. Poi Melotti, stufo del lavoro di ufficio, aveva fondato una birreria. Quindi aveva dissodato una provincia per seminare l'orzo; aveva creato una vetreria per produrre bottiglie e, per procurarsi i tappi dalle noci di cocco, aveva organizzato una piantagione. Per rendere redditizie le piante di cocco, poi, si era associato a una fabbrica di bottoni. Tutto con l'aiuto del fratello. Ma nel 1946, improvvisamente, morì. Subito dopo il fratello era stato ucciso ed Emma aveva deciso di non tornare in Italia, ma di accollarsi le produzioni in attesa che l'unico figlio diventasse grande. Riuscì così a rendere celebre la Birra Melotti in tutta l'Africa orientale.

■ **«Sono donne che ce l'hanno fatta da sole»**, spiega la studiosa Carla Ghezzi, che alle immigrate italiane ha dedicato

alcune pubblicazioni. «Non solo perché erano rimaste spesso fisicamente sole, dopo aver vissuto all'ombra dei coniugi, ma perché quasi sempre anche i mariti giocavano contro di loro». Come Lidia Rocca, uccisa dal consorte, direttore del cantiere Gondrand di Mai Lahlà, il 13 febbraio 1936 per evitare che venisse stuprata da un reparto etiopico.

■ **Un altro personaggio particolare** fu Rosalia Pianavia Vivaldi, moglie di un militare e autrice di *Tre anni in Eritrea*. Rosalia firmava con il semplice nome le sue corrispondenze per l'*Illustrazione italiana*, accompagnandole con foto da lei stessa scattate: fu un caso unico, non esistono altre fotografe. Ma soprattutto, non avendo figli, divenne una sorta di riferimento per i giovani ufficiali italiani, che la consideravano una madre. Era curiosa di tutto e aveva una spiccata vocazione sociale: ottenne dal governatore l'autorizzazione a creare l'Istituto degli Innocentini, ovvero i bambini meticcii.

■ **Quando poi tornò in Italia, fondò un ricovero estivo** all'Asmara per i bambini europei che stavano a Massaua e soffrivano molto per il clima ostile. Dopo molte esitazioni, il Ministero le concesse una medaglia commemorativa delle campagne d'Africa. Tra i diari che ci sono rimasti, alcuni di fasciste fedelissime, spicca invece quello di Maria Stuarda Varetti, l'unica bianca a sposare un somalo, sia pure nel dopoguerra: ripudiata dal marito, riuscì a tenersi il figlio e rifarsi una vita in Italia.

## Roma, la casa mondiale della geografia

La Società geografica italiana, ideata da Cristoforo Negri, geografo, esploratore, economista, diplomatico e senatore del Regno, nacque a Firenze nel 1867 e fu trasferita a Roma nel 1872. Gli esploratori che partirono a fine '800 e inizio '900 per studiare l'Africa erano anche agenti del nostro governo alla ricerca di sbocchi commerciali, contatti, opportunità di insediamenti, punti deboli dei "nemici". Oggi, le lettere, i diari, le mappe e gli studi che i soci e i collaboratori hanno via via lasciato, costituiscono un patrimonio unico al mondo. Sono conservati negli enormi scaffali di legno antico della biblioteca della Sgi (aperta al pubblico per motivi di studio), tra mosaici, affreschi, strumenti di lavoro e ritratti di presidenti ed esploratori. La Società geografica italiana conserva anche una preziosissima cartoteca di oltre 50mila mappe e uno straordinario archivio fotografico, curato da Maria Mancini: 150mila immagini, già quasi tutte digitalizzate, alle quali Geo ha attinto per l'apparato iconografico di questo dossier. Il sito, [www.societageografica.it](http://www.societageografica.it), permette di fare già una buona "esplorazione", ma a esso si aggiungono gli incontri, i convegni e soprattutto il *Bollettino* edito trimestralmente e diretto da Claudio Cerreti. La Società oggi ha circa 1.500 iscritti, quasi tutti accademici; è un ente morale tutelato e vigilato dallo Stato. Dal 2000, la splendida sede romana di Palazzetto Mattei, all'interno di Villa Celimontana, è la casa mondiale della geografia. Ospita cioè in modo permanente l'Unione geografica internazionale, il che fa di Roma una sorta di capitale degli studi geografici.



**SALUTO ROMANO**  
I nativi etiopi rendono omaggio a un'immagine del Duce con il saluto romano (1935). Sotto, la copertina di una rivista mensile illustrata: madre e figlia mettono le bandiere dell'Italia sulla cartina etiope.

## A fine Ottocento, la passione per le esplorazioni nascondeva già una vocazione di conquista


Società per l'Africa, prima, e il Ministero delle colonie fondato nel 1912, poi, si affannarono a organizzare convegni, pubblicare riviste e monografie, finanziare missioni esplorative. Nelle intenzioni, gli italiani avevano voluto subito proporsi come i colonizzatori "buoni" o perlomeno a "buon diritto": a parte l'insistenza, anche di settori della sinistra, che bisognasse conquistare colonie per trovare sbocco all'eccessiva manodopera e per creare nuovi mercati, le operazioni militari in Africa orientale furono presentate all'opinione pubblica come gesti di riparazione per presunti torti subiti. L'eccidio di Dogali, ma perfino le sconfitte di Amba Alagi, Macallè e Adua, contro l'esercito etiopico, furono dipinti come atti criminali per i quali l'Italia aveva il diritto di vendicarsi.

Una duplice anima caratterizzò anche l'Istituto coloniale italiano (Ici), creato nel 1906, e la sua *Rivista coloniale*: una di studio e ricerca (che ha dato origine, dopo fusioni con altri enti, all'attuale IsIAO, prestigioso istituto che riunisce africanisti e orientalisti italiani); l'altra molto pratica e concreta: l'Ici tentò di dirottare la nostra emigrazione, allora

diretta soprattutto in Tunisia, Algeria ed Egitto, verso l'Eritrea e la Somalia. La speranza era creare una sorta di "colonia di fatto": una volta che gli italiani fossero stati tanti, l'espansione nei territori etiopi sarebbe stata "inevitabile". In generale, dunque, in Italia non è mai esistito un vero partito coloniale, piuttosto, come spiega Carla Ghezzi, studiosa di storia coloniale e per 30 anni direttore della Biblioteca dell'Isiao, una "galassia coloniale", che però esercitò una forte pressione e che orchestrò la propaganda. Poi le redini furono prese dal Ministero delle colonie, tanto che le varie società coloniali si andarono specializzando. Sotto il fascismo furono loro imposti bavagli e censure: le diverse vocazioni furono riallineate. La voce fu così una sola, invariabilmente entusiasta delle "conquiste" del regime.

Per approfondimenti vedere pag 186



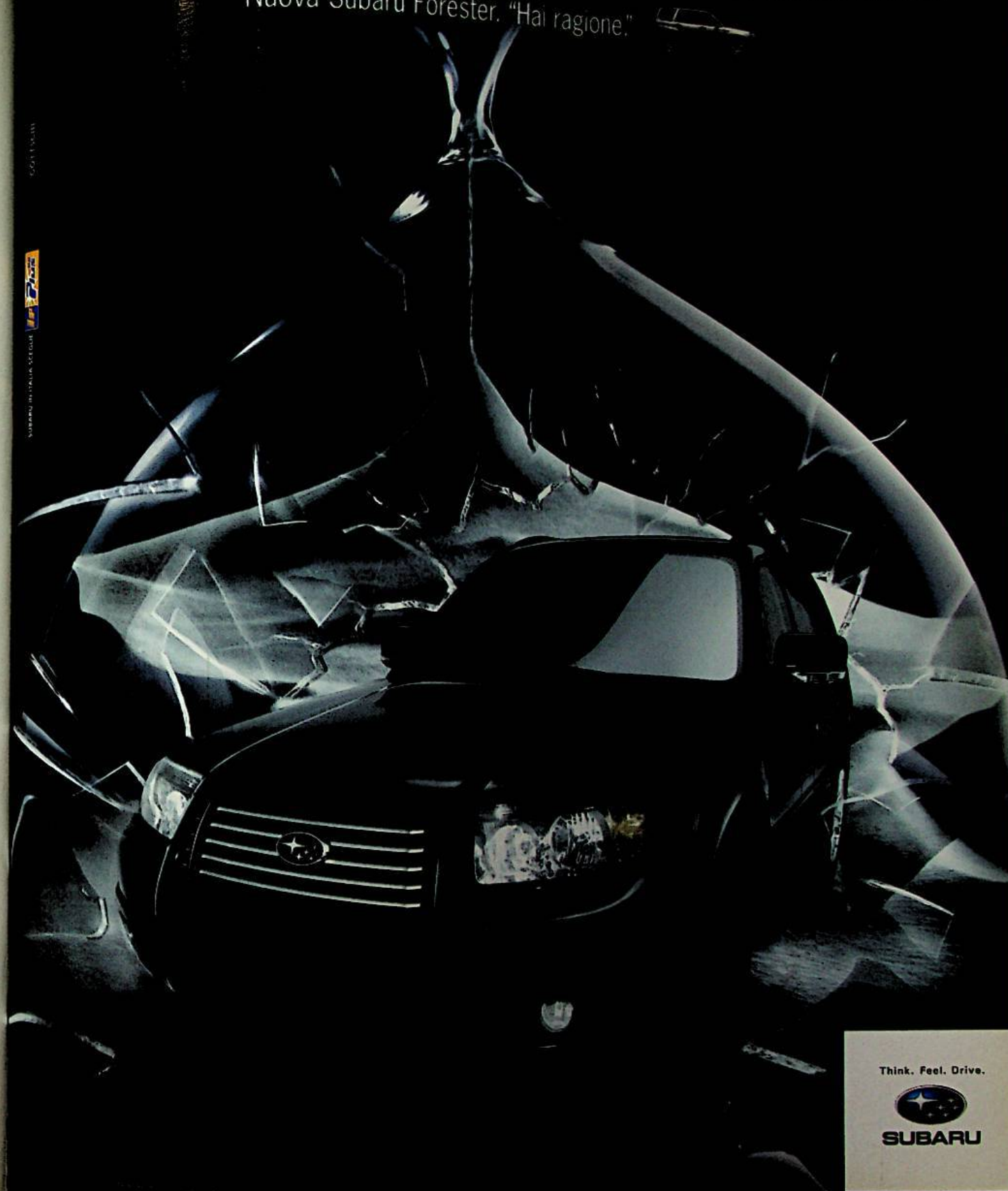
 **VALERIA PALUMBO**, romana, è caporedattore de *L'Europeo*. Si occupa di storia delle donne. Fra i suoi libri: *Donne di piacere* (Sonzogno) e *Lo sguardo di Matidia* (Selene).

LE FOTO DI QUESTO SERVIZIO sono state gentilmente concesse dalla Società Geografica Italiana e dal Laboratorio di Ricerca e Documentazione Storica Audiovisiva dell'Università di Roma Tre.

# Padroni del tempo.

Sconfiggete la tirannia del tempo. Fuggite dalla schiavitù degli orari. Scoprite la Nuova Subaru Forester. Nuovo design grintoso e sportivo. Nuovi interni. Nuovi motori boxer Euro 4. 2.000 da 158 CV accelerazione (da 0 a 100 km/h in 6 secondi). Trazione integrale permanente Symmetrical All Wheel Drive. La straordinaria tecnologia esclusiva Subaru, per godere della massima sicurezza con il massimo piacere di guida. Scopri la Nuova Subaru Forester. Tutto ciò che è possibile. [www.subaru.it](http://www.subaru.it)

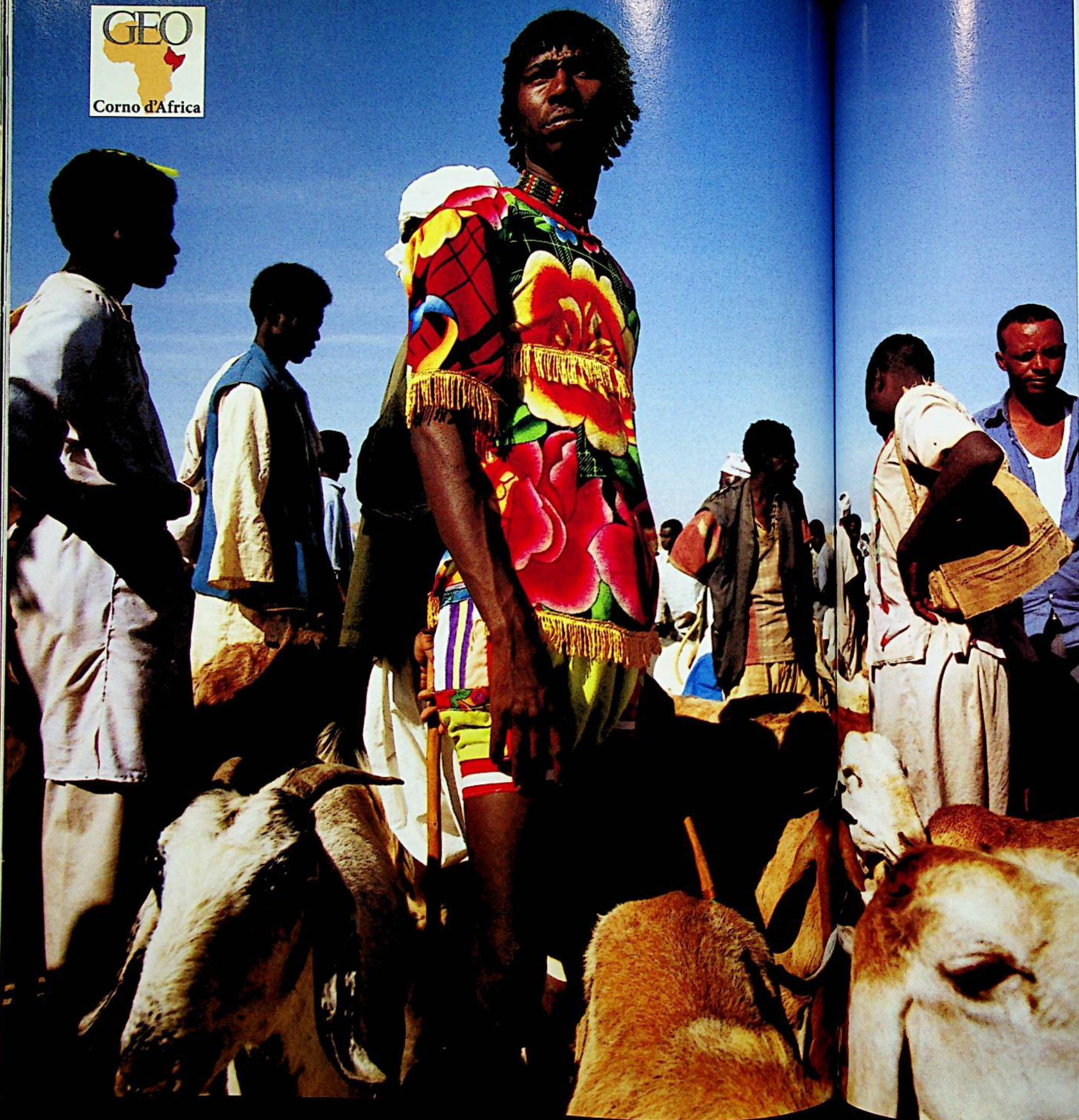
Nuova Subaru Forester. "Hai ragione."



Think. Feel. Drive.

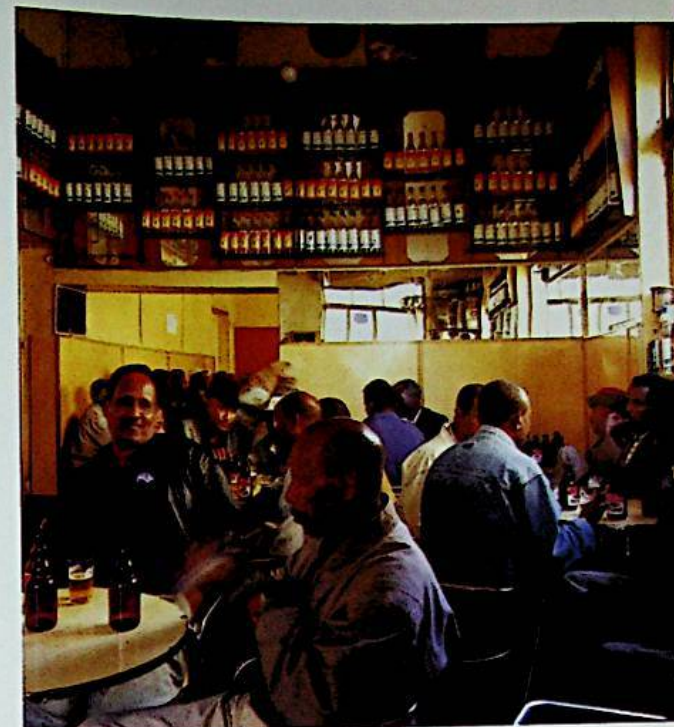






**CAPPUCCINO  
E PASSEGGIATA**

A sinistra,  
un giovane di etnia  
cunama vende  
le sue capre nel  
mercato degli  
animali di Barentù,  
uno dei centri più  
importanti dell'arido  
bassopiano  
occidentale eritreo.  
A destra, l'interno  
del bar Roma  
di Asmara.  
La città conserva  
molte tracce  
dell'occupazione  
italiana, dalla cucina  
all'architettura, fino  
ad alcune abitudini  
come il cappuccino  
e la "passeggiata"  
della sera.



ERITREA 1896-2006

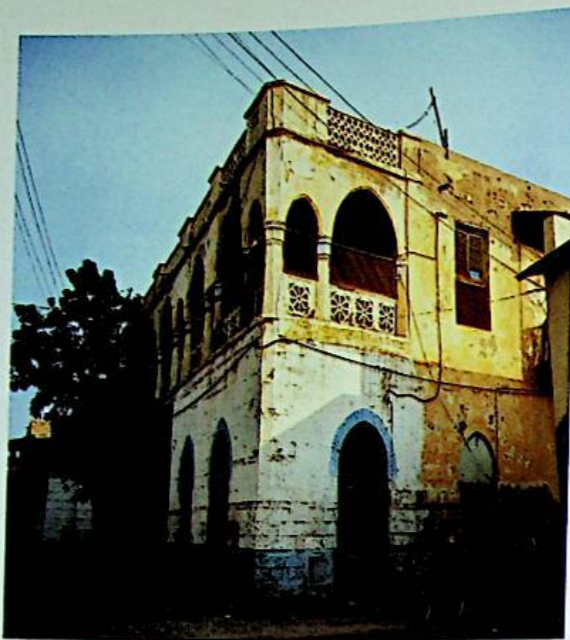
## On the road, sulla strada degli italiani

Tra curve a gomito e strapiombi di roccia,  
una pista d'asfalto attraversa l'Eritrea: una via  
unica ed eccezionale, che collega due  
mondi opposti. E che fu costruita dall'Italia,  
ai tempi dell'Impero. Geo l'ha ripercorsa  
per scoprire cos'è rimasto di quell'occupazione.  
E com'è cambiata la storia di questa terra.

testo RAFFAELE MASTO foto PAOLO WOODS

## SFARZO DECADENTE

A lato, uno dei vecchi ed eleganti palazzi in stile arabo di Massaua, oggi fatiscenti: nel 1990 la città fu devastata per un intero anno dai bombardamenti dei Mig etiopici. A destra, un commerciante che mostra i suoi tessuti nel mercato di Haykota, situato nell'Eritrea occidentale.



## È davvero strano mangiare spaghetti alla bolognese e parlare italiano a Massaua, uno dei posti più caldi del mondo

**A** Abdel si accende in viso: «Italiano?», chiede, avvicinandosi al tavolo. «Sì», risponde, con una certa sorpresa. Il volto gli si allarga e le labbra si tendono in un sorriso, mettendo in mostra una fila di denti ingialliti. Le rughe della faccia prendono a vibrare, alla ricerca delle parole per spiegarsi. Abdel ha settant'anni ed è il proprietario di un locale sotto i portici, proprio di fronte al vecchio porto di Massaua, sulla costa eritrea del Mar Rosso. Quando capisce che sono italiano non ce la fa a non avvicinarmi. «Non parlo la tua lingua da molti anni», mi dice. «Ma la conosco, me l'ha insegnata mio padre, era un ascaro». Le prime frasi escono a fatica, poi le sue parole sembrano trovare la fluidità di un tempo e il suo italiano

diventa un linguaggio elementare, ma comprensibile e corretto.

Fa una certa impressione sentire parlare la propria lingua qui, in uno dei luoghi più caldi del mondo, dove nulla ricorda l'Italia: fuori, sotto un sole implacabile, i muri scrostati degli edifici arabeggianti e le viuzze deserte e polverose che portano alla moschea. All'interno del locale le insegne sono scritte in arabo e in tigrino (una delle lingue etiopiche più importanti) e, nella penombra che dovrebbe attenuare la calura, l'italiano di Abdel comincia ad affiorare come in un sogno.

**Ai tavoli gli altri avventori** si dividono tra quelli che mangiano il classico piatto locale di *ingera* e *zighini* e quelli che mangiano gli spaghetti. Abdel si offre di servirmi cibo italiano. «Vedrai», dice, «non ho dimenticato le ricette». Accetto la proposta e quando le figlie e le nipoti cominciano a servirmi, non posso fare a meno di constatare che il vecchio aveva ragione: spaghetti alla bolognese, incredibilmente cotti al punto giusto, cotoletta alla milanese impanata a regola d'arte e caffè espresso fatto con una vecchia macchina a

vapore piazzata sul banco, come nei bar di paese delle province italiane degli anni Quaranta. Infine un Fernet «per digerire», dice Abdel, mentre una delle nipoti, una ragazza di una quindicina di anni con le treccine africane che le attraversano il capo da una parte all'altra, sparcchia con un timido sorriso.

Arrivare fin qui da Asmara, la capitale dell'Eritrea, è un'avventura indimenticabile. Non si può far altro che percorrere «la strada degli italiani». Tutti la indicano così e consigliano di affidarsi a un autista esperto, che la conosca. Il mio uomo si chiama Yohannes, una cinquantina di anni, magro e spigoloso come tutti i tigrini dell'altopiano, ha fatto la lotta di liberazione ed è un ex militare. «Asmara like Rome», mi dice subito scherzando quando lo incontro. È loquace e mentre usciamo dalla città mi spiega che la strada che percorreremo è stata costruita dagli italiani negli anni Trenta ed è ancora oggi l'unica che collega l'altopiano e il bassopiano. Yohannes racconta con il piglio del professore: Asmara 2.400 metri di altezza, Massaua al livello del mare. Distanza in linea d'aria tra le due città: poco più di cento chilometri. ▶

### Eritrea in cifre

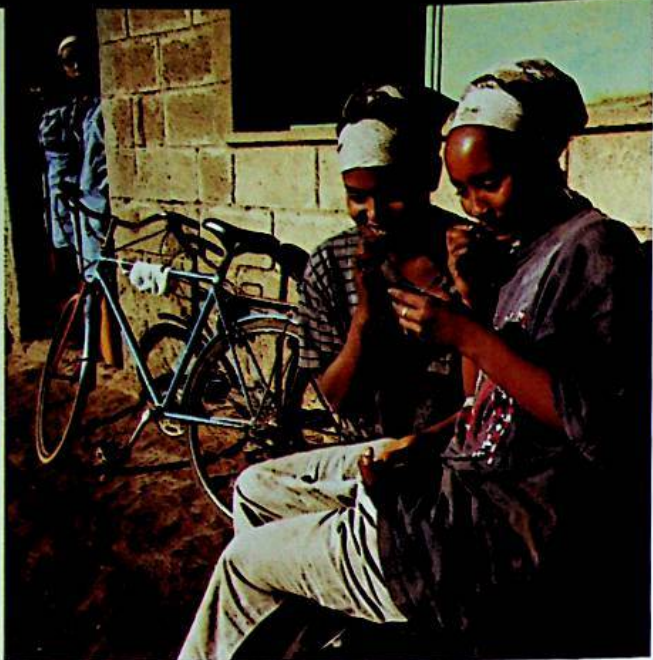
Popolazione (stima 2004)	4.280.000
Superficie	121.100 kmq
PIL	634 milioni €
PIL per abitante	140,5 €
Indice di povertà umana (IPU)	41,8% (70° posto)
Indice di sviluppo umano (ISU)	0,439 (156° posto)
Speranza di vita	M 52 F 56
Accesso all'acqua potabile	57%

Fonte: Calendario Atlante De Agostini 2006



### MARMI E SPECCHI ART DECO

L'interno del bar del Cinema Odeon di Asmara, in stile art deco. L'intero edificio, inclusi il botteghino, il pavimento in marmo alla palladiana, gli specchi e l'illuminazione con tubi fluorescenti, è rimasto inalterato per oltre sessant'anni. Il cinema sorge nel cuore della città, assieme a tutti gli altri palazzi retaggio dell'epoca coloniale, come il Teatro dell'Opera e il Ministero dell'Istruzione.



**BELLE ABISSINE**  
 Due ragazze nel mercato Medeber di Asmara. Per gli italiani del tempo il termine Abissinia (oggi desueto) indicava genericamente l'intero altopiano. In realtà si riferisce alla regione amharica nell'Etiopia settentrionale.

## L'unica strada che collega l'altopiano alla costa del Mar Rosso fu costruita da noi italiani

Indubbiamente quella strada è una grande opera dell'ingegneria italiana. E collega non solo due città, ma due mondi che fino al secolo scorso quasi non comunicavano: quello dell'altopiano etiopico e quello delle coste del Mar Rosso, diversi in tutto. Nel clima: temperato ad Asmara dove la potenza del sole equatoriale è smorzata dall'altitudine, rovente a Massaua. Nelle popolazioni: tigrini e amhara di religione cristiano-copta sull'altopiano; afar, dancali e cunama influenzati dalla cultura araba e di religione islamica sul Mar Rosso. Quei cento chilometri erano una barriera geografica e culturale che la strada ha abbattuto. Gli italiani la costruirono per le proprie mire coloniali sul fertile e vasto altopiano etiopico. Una terra che, dalla seconda metà dell'Ottocento fino alla fine della Seconda guerra mondiale, ha rappresentato un miraggio per le classi politiche italiane che si sono succedute al potere, e che non volevano essere da meno delle altre potenze coloniali europee.

**Yohannes ha imboccato** i primi tornanti e si è fatto silenzioso, mani ferme sul volante, occhi fissi e attenti sulla strada. Capisco l'arditezza epica dell'impresa: questa strada fu costruita

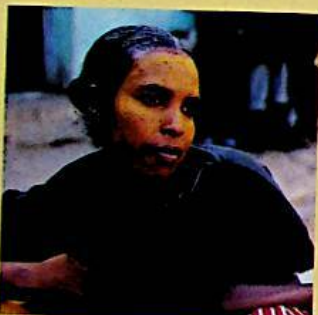
tra il 1935 e il 1936, quando ancora le strade asfaltate in Africa erano rare, figuriamoci una in grado di superare in soli 100 chilometri 2.400 metri di dislivello. In circa venti mesi di lavoro furono impiegati 17mila operai. Le cronache parziali di quei tempi raccontano che almeno duecento morirono. Oggi quel percorso è un'avventura e uno spettacolo al tempo stesso. Il mio compassato autista affronta con apparente noncuranza curve a gomito senza protezioni di sorta. Nessun *guard rail*, nessun blocco di cemento divide la carreggiata da strapiombi che sembrano finire al centro della Terra. Lui guida con millimetrica precisione, ostentando la sua abilità e mettendo a dura prova le coronarie del suo preoccupato passeggero. In fondo a burroni di roccia nera si intravedono carcasse di autobus o camion che nessuno si è mai preoccupato di recuperare. A lato, le vette delle ambe – si chiamano così le montagne – si stagliano contro un cielo azzurro intenso, sul quale le poche nuvole bianche risaltano come fossero fosforescenti. Stiamo scendendo dai primi contrafforti di un altopiano storico e il paesaggio è formidabile. Ogni dettaglio di queste rocce brulle risalta sotto i raggi del sole e la strada stessa ▶



**UN AEROPLANO TARGATO FIAT**  
 L'autofficina Fiat Tagliero di Asmara fu progettata da Giuseppe Pettazzi nel 1938. Con la sua forma simile a un aeroplano, è espressione di quello stile razionalista nato nell'Italia degli anni Venti e adottato dagli architetti chiamati a progettare la città eritrea.

## Un mosaico di popoli sull'altopiano

L'altopiano etiopico è un enorme tavolato che si alza improvvisamente dalle coste del Mar Rosso e copre un vasto territorio che occupa gran parte del Corno d'Africa, mantenendosi sempre sopra i duemila metri di altezza. Uno scherzo della natura che, nelle sue valli o sulle sue pendici, ha accolto un mosaico di popoli molto diversi tra loro, che hanno dovuto adattarsi a una morfologia per nulla semplice. L'altopiano è solcato da profonde valli, come se un gigante preistorico lo avesse graffiato, nelle cui gole scorrono fiumi impetuosi che sono di fatto i precursori del Nilo. Nelle vaste piane in quota le popolazioni hanno potuto sviluppare uno splendido isolamento che le ha preservate dalle influenze esterne. Qui ancora oggi vivono, e spesso si scontrano, almeno settanta etnie. Una diversità che è, al tempo stesso, una ricchezza e un motivo di fragilità degli equilibri sociali e politici. Ecco le etnie con cui si sono incontrati gli italiani nei decenni della colonizzazione.

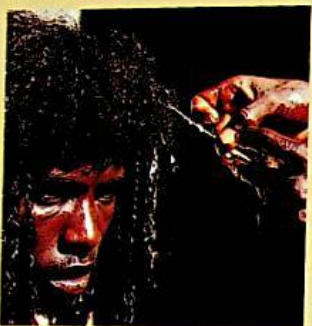


### Oromo

Sono il popolo più numeroso del Corno d'Africa e l'etnia maggioritaria dell'Etiopia, di cui costituiscono oltre il 50 per cento della popolazione. Gli amhara li hanno tenuti sottomessi per secoli e disprezzati come galla, cioè i pagani, gli stranieri. In realtà gli oromo sono una confederazione di popoli. Tra loro esistono sia tribù di pastori sia di agricoltori e sono in maggioranza di religione musulmana. Difficile tratteggiare caratteristiche particolari di questo popolo, proprio perché al suo interno esistono ceppi e tribù anche molto diversi tra loro.

### Cunama

Gli antropologi non hanno ancora risolto il mistero di questa popolazione nilotica, dalla pelle molto scura, che ricorda le genti bantu dell'Africa Nera, ma che vive su un bassopiano circondato da popoli completamente diversi. I Cunama evidentemente si sono spostati in epoche storiche dalle regioni dell'Africa orientale fino al bassopiano eritreo. Ma le ragioni sono ancora sconosciute. Vivono nella vallata del fiume Gash intorno a Barentù, uno dei principali centri del bassopiano eritreo, nell'angolo sud-occidentale del Paese. La religione originaria dei Cunama è quella animista ma nel corso dei secoli sono stati pesantemente influenzati dall'Islam. Il risultato è una religione fortemente sincretica. Anche nell'organizzazione della società si sente l'influenza dell'Africa Nera: tra i Cunama il potere è saldamente in mano agli uomini ma ha tradizioni matrilineari. È ammessa la poligamia e anche la linea ereditaria è in via femminile.



### Afar

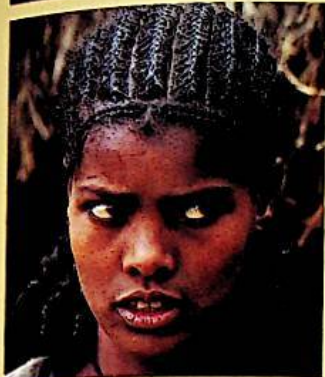
La parola Afar significa "liberi" e rappresenta in pieno questa popolazione che vive in uno dei luoghi più inhospitali del mondo: il deserto dancale, una torrida distesa di ciottoli e pietre che, con la Piana del Sale, sprofonda fino a 140 metri sotto il livello del mare. Sono una popolazione di nomadi e guerrieri che, a causa dei pochi contatti con altre popolazioni, hanno conservato i caratteri originari della loro razza, quelli di un antico clan camitico proveniente dalla penisola arabica. Vivono a cavallo tra Etiopia, Eritrea e Gibuti. In quest'ultimo Paese costituiscono quasi metà della popolazione e sono in perenne conflitto con gli Issaq. Diffidenti, scorbutici, suscettibili e coraggiosi, gli Afar sono allevatori, pastori, pescatori e detengono il controllo di uno dei principali commerci della regione, quello del sale. Sono di religione musulmana, ma "inquinata" da elementi animisti, legati all'antico culto degli antenati.

### Tigrini

Guerrieri abilissimi e coraggiosi, i tigrini sono una delle principali etnie dell'altopiano. Vivono a cavallo del confine tra Etiopia ed Eritrea. La regione dalla quale provengono, il Tigray, è la più ricca di storia di tutto il Corno d'Africa. Nel Tigray ci sono le città di Adua, Lalibela, Adigrat e soprattutto Axum, da dove si irradiò una delle più antiche e avanzate civiltà di tutta l'Africa. Sono piccoli di statura, magri, spigolosi ma abituati a ogni fatica, decisi, determinati e orgogliosi. Si considerano gli eredi della civiltà axumita. Sono di religione cristiano-copta dal VI secolo d.C. e questa caratteristica, che in Africa si riscontra solo sull'altopiano etiopico, è un tratto di identità di questo popolo. La religione cristiana prese il posto di un misterioso culto di Almaqah, dio della luna, nel corso del regno di Ezana, nell'impero di Axum. Nei secolari equilibri dell'altopiano i tigrini conobbero solo una volta, in 700 anni di storia, il potere completo. Fu quando Giovanni IV salì sul trono del "re dei re". Per il resto sono sempre stati in conflitto con i rivali amhara che hanno espresso negus come Menelik e Hailé Selassié.



foto di B. Zamzottera



### Amhara

Sono i custodi delle tradizioni. Conservatori, dispotici, aristocratici, orgogliosi, fieri: sono la vera nobiltà dell'altopiano e si considerano gli eredi di una storia millenaria. L'impero etiopico, secondo la leggenda, nasce dalla regina di Saba e da re Salomone, il cui figlio si impossessò a Gerusalemme delle Tavole dell'Alleanza e fuggì con queste sull'altopiano etiopico fondando l'impero la cui unità doveva essere custodita dal negus, il "re dei re". Quella amhara è un civiltà rurale e tradizionalista che ha sempre voluto mantenere il dominio sull'intera Etiopia e si è sanguinosamente scontrata con i tigrini. Nei secoli passati questo scontro si è espresso con cruenta battaglie corpo a corpo tra eserciti di decine di migliaia di guerrieri. La contrapposizione tra tigrini e amhara ha segnato nei secoli passati la storia dell'altopiano e ancora oggi determina le vicende politiche dell'Etiopia. Ogni volta che l'altopiano era in pericolo per una invasione esterna, però, le due etnie hanno deposto le armi e hanno combattuto unite. (R. Masto)

**IL CORNO D'AFRICA**  
A destra, la mappa del Corno d'Africa. Il territorio consiste in un altopiano che si alza dalle coste del Mar Rosso e si mantiene sui duemila metri di altezza. Ad abitarlo, ci sono almeno 70 etnie.



«Asmara è come Roma», dicono gli eritrei. La struttura urbanistica è quella italiana

È un precipizio: guardando in basso se ne intravede il serpentone con i tornanti a gomito che appare e scompare dietro i rilievi di roccia. L'asfalto rimanda bagliori quasi metallici e si ha l'impressione di un fiume che scenda tumultuoso a valle.

Yohannes dimostra la sua perizia di guidatore e il passeggero dopo un po' si rilassa e può dedicarsi a osservare con attenzione il paesaggio. So che c'è e la cerco scrutando tra le pareti di roccia. Infine scorgo una specie di viadotto appoggiato su piloni a volta, percorso da due binari che escono come per incanto da una grotta e si infilano, dopo poche decine di metri, in un'altra. È la ferrovia. Sì, perché gli italiani, prima ancora della strada, costruirono addirittura una ferrovia per collegare Massaua ad Asmara: un'altra impresa eccezionale. Anche questa è una delle opere più ardite realizzate dall'Italia nel mondo: 118 chilometri di strada ferrata a scartamento ridotto inaugu-

rati nel febbraio del 1912 e lasciati in eredità all'Eritrea moderna.

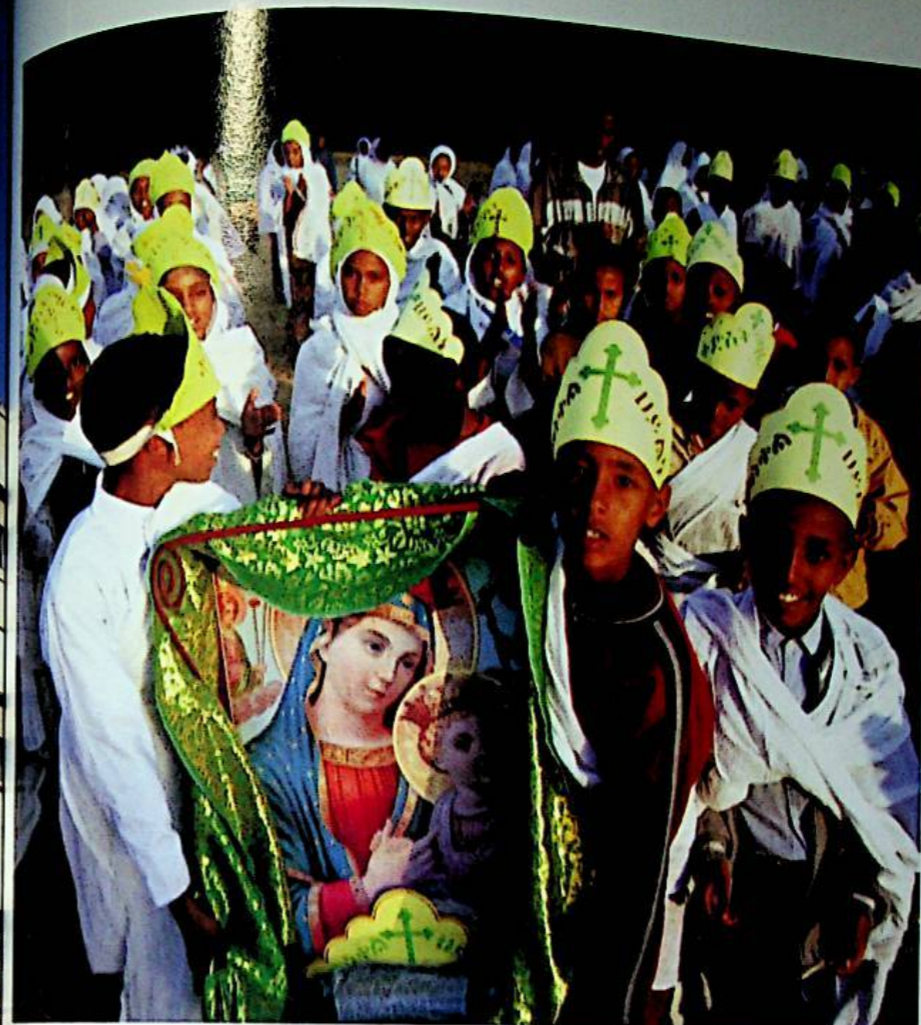
Negli anni della lotta di liberazione, i guerriglieri utilizzarono binari e traversine per costruire le trincee ma oggi quella ferrovia è tornata a funzionare. E le stazioni sono rimaste quelle dell'epoca. Se, andandole a visitare, ci si astrae per un momento, si ha l'impressione di essere tornati indietro nel tempo e di attendere un treno in una delle tante stazioni di provincia: orologi a quadrante bianco poggiati su pali verniciati di verde, sale d'attesa di prima e seconda classe con le panche in legno e capistazione con le divise blu scuro.

Dopo oltre due ore di discesa, i tornanti cominciano a essere più dolci e Yohannes riprende a essere loquace. Si comincia a sentire l'oppressione della calura. Dietro le cime più arrotondate delle ultime ambe, il cielo è quasi bianco e tradisce la presenza del mare, che ancora non si vede ma già si fa sentire. >

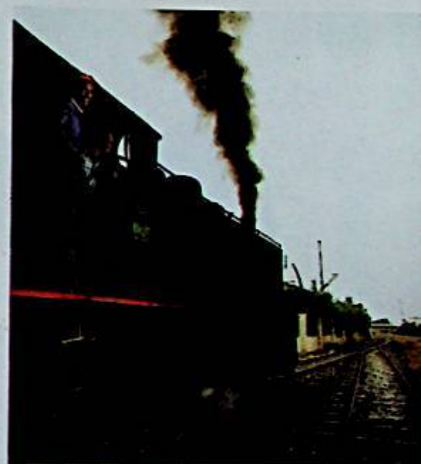
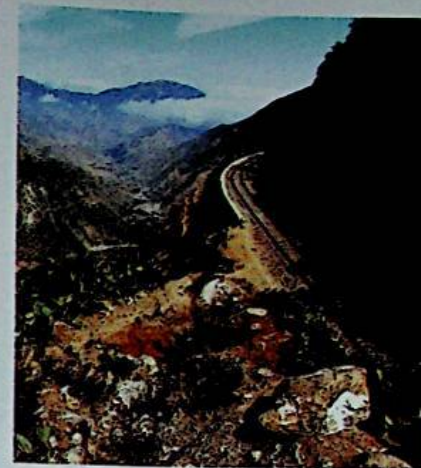


**GEOMETRIE COLONIALI**

Il Cinema Impero fu costruito ad Asmara nel 1937, sulla centralissima Harnet Avenue. Le tre finestre e i 45 oblò, che disegnano geometricamente la facciata, rivelano lo stile architettonico razionalista. La hall interna, tutta in marmo, e la sala da 1.800 posti conservano lo stile art deco delle origini. Ancora oggi è il cinema principale della città: proietta film americani, italiani e arabi.



**IN TRENO VERSO L'ALTOPIANO**  
A sinistra, alcuni bambini che celebrano la festività copta del Timkat, ad Asmara. Sotto, i binari della ferrovia costruita dagli italiani. In basso, il treno che ancora oggi percorre, collegando Massaua e Asmara.



**Il cristianesimo copto-ortodosso è un tratto di identità specifico delle genti dell'altopiano**

Infiliamo un lungo rettilineo e dieci minuti dopo ecco la distesa blu scuro del Mar Rosso e i primi edifici diroccati di Massaua. Yohannes arresta la vettura. Ho l'impressione di essere in un forno e anche l'acqua del porto, dove sono ancorate imbarcazioni dai nomi arabi, sembra sul punto di ribollire. Quando ripartiamo Yohannes è sollevato, felice di ritornare nella sua Asmara che, insiste, «è come Roma». Ci lasciamo alle spalle la fornace di Massaua e lui spinge la vettura che arranca sui tornanti in salita con l'acqua ai limiti dell'ebollizione. Percorrendo questa strada in senso contrario si capisce come i popoli dell'altopiano abbiano potuto resistere per secoli alla penetrazione politica e militare delle civiltà dell'Islam che do-

minano il bassopiano. Queste montagne sono una barriera formidabile. Hanno reso inespugnabili le posizioni dei popoli amhara e tigrini, fieri, ancora oggi, di non essere mai stati colonizzati. Solo la strada - e la ferrovia - degli italiani ha violato queste montagne con i suoi dirupi a picco. L'arrivo ad Asmara, con l'aria frizzante dei 2.400 metri di altitudine, fa sembrare un brutto sogno l'esistenza di una città come Massaua. Qui anche il clima favorevole rende operosa la popolazione.

**Il traffico non è quello caotico** delle grandi megalopoli africane, le vetture circolano ordinate rispettando stop e precedenza. Il parco auto di questa città non può che ricordare l'Italia:

tra i taxi verniciati di giallo circolano ancora vecchie Fiat 1100 o le successive 124 e 128. Guardandomi intorno con spirito di osservazione devo ammettere che l'insistenza di Yohannes sul paragone tra Roma e Asmara ha qualcosa di vero: la capitale eritrea ha assorbito molto dalle città italiane. Il centralissimo viale della Liberazione è praticamente il "corso" di una nostra cittadina, con la cattedrale cattolica e la scalinata che introduce ai tre portoni di ingresso scolpiti con immagini sacre. A poche decine di metri, il Cinema Impero. Si chiama ancora così, con lo stesso nome con il quale lo aveva battezzato il regime di Mussolini che pensava in grande a un impero che andasse ben oltre gli angusti confini dell'Eritrea e ▶

## Hotel Torino

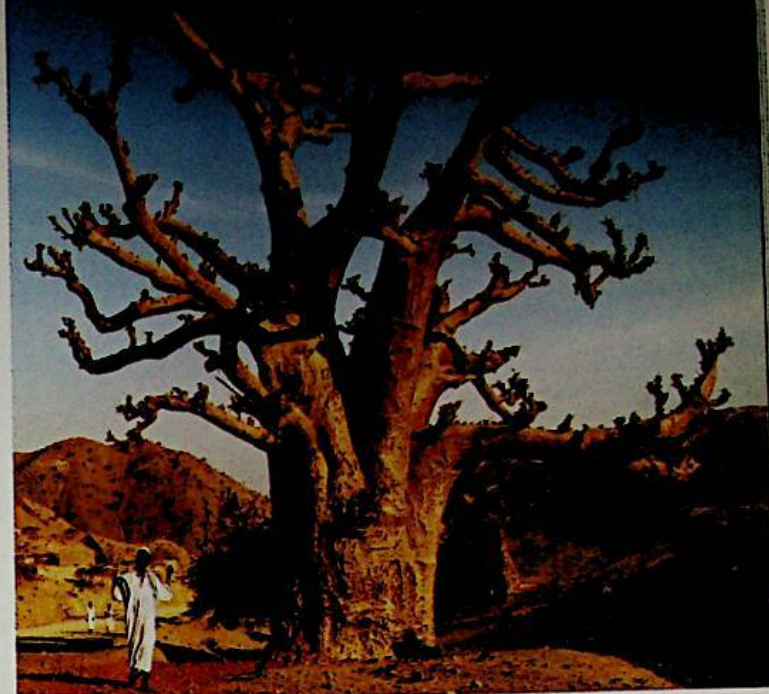


### UNA CITTÀ FRA DUE ISOLE

L'Hotel Torino si erge nell'isola di Massaua, un labirinto di vie e palazzi bianchi, cuore storico della città sul Mar Rosso. Qui si conservano molte case costruite con blocchi di corallo, antico materiale di costruzione. Una strada sopraelevata collega l'isola di Massaua con la seconda isola della città, quella di Taulud.

### UNA TERRA ARIDA

Un albero di baobab sulla strada accidentata che da Keren porta al villaggio di Nafka, 200 chilometri a nord di Asmara. La parte orientale dell'Eritrea è molto arida, con poche terre coltivabili: i popoli vivono di pastorizia.



Nel 1937 noi italiani rubammo il più alto obelisco di Axum. Lo abbiamo restituito solo nel 2005

penetrasse nelle piane fertili dell'altopiano coltivate a sorgo e a *teff* (poa dell'Abissinia), un cereale ricchissimo di ferro che cresce sugli altipiani. Se si passeggia sul viale della Liberazione non possono sfuggire i locali dai nomi italiani: il bar Roma o il ristorante Pisa. Nei tavolini all'interno la gente beve il caratteristico tè forte e dolce di questi luoghi, servito nei bicchieri di vetro. Ma in molti ordinano un caffè espresso per riceverlo, senza che nessuno si stupisca, nella regolamentare tazzina italiana. Dietro il banco fanno bella mostra di sé bottiglie di Vov, di Campari o di Fernet. Nelle vie che intersecano il corso si può trovare la bottega del barbiere, con le sedie di metallo girevoli o quella del panettiere, che sforna tutto il giorno brioche e michette.

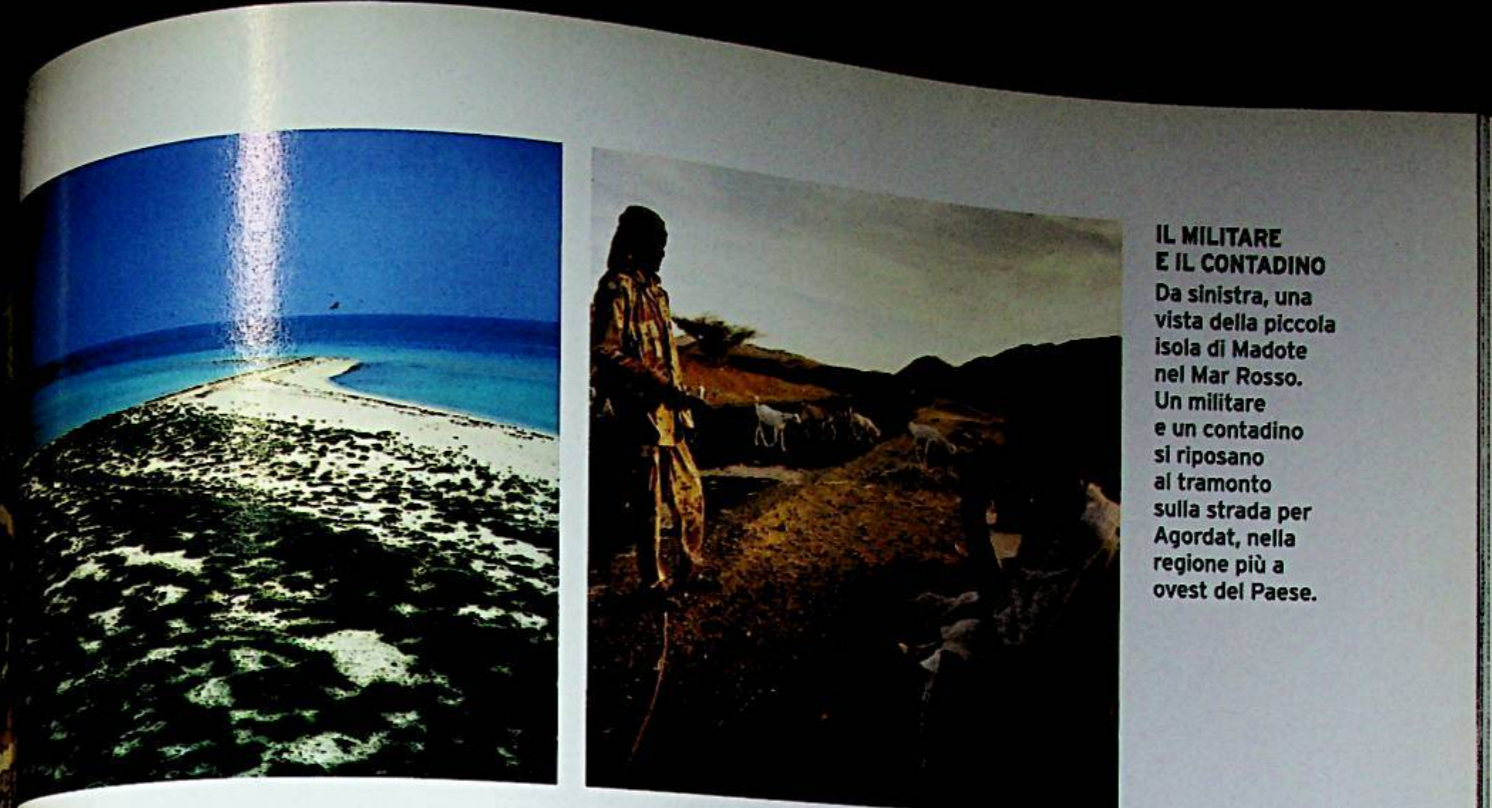
**Asmara, come tutte le città**, è il condensato del territorio che la circonda. Se si esce dalla capitale eritrea diventa più difficile trovare i segni lasciati dall'Italia quando, qui, era ancora la "madrepatria". Chiedo a Yohannes di accompagnarmi e lui accetta entusiasta.

Questa volta si tratta di andare esattamente nella direzione opposta a Massaua, cioè all'interno dell'altopiano, un territorio che lui, da buon tigrino, considera suo, verso il quale nutre affetto, addirittura una sorta di intimità. Guida rilassato, mi indica con i nomi le cime delle ambe che incontriamo e noto che ci tiene particolarmente a farmi scorgere i monasteri copti abbarbicati sulle rocce in lontananza. La religione etiopica è una forma africanizzata del rito copto, nato in Egitto. Ed è una caratteristica unica - in Africa - dei popoli dell'altopiano. Ma è anche un tratto di identità di questa gente.

La strada che stiamo percorrendo porta a Mendefera e poi prosegue fino ad Adi Quala, a pochi chilometri dalla frontiera con l'Etiopia e, pur essendo in quota, è quasi in piano. Si insinua con larghe curve tra le pareti delle ambe e in alcuni tratti solca ampie piane coltivate a *teff*. Yohannes è orgoglioso di mostrarmi il suo Paese e quando arriviamo ad Adi Quala spinge il fuoristrada fino a una piana dalla quale si vede la frontiera. Me la indica ▶

**NELLE ISOLE DEL MAR ROSSO**

Un pescatore dell'isola di Dese nel Mar Rosso, all'interno della sua casa. Al largo della costa eritrea ci sono circa 350 isole, tutte molto aride e con gravi problemi di rifornimenti idrici. Solo alcune sono abitate.



**IL MILITARE E IL CONTADINO**  
Da sinistra, una vista della piccola isola di Madote nel Mar Rosso. Un militare e un contadino si riposano al tramonto sulla strada per Agordat, nella regione più a ovest del Paese.

**Il confine tra Etiopia ed Eritrea è come una cicatrice. Fu creato dall'Italia, spezzando un'unità culturale e geografica**

puntando il dito su un corso d'acqua, il fiume Mareb. Inevitabile ricordare che anche quel confine lo hanno fatto gli italiani: fu segnato per la prima volta con il trattato di Ucciali firmato alla fine dell'Ottocento dal negus Menelik e da emissari del governo di Roma.

Per l'Italia doveva essere il campo base, una testa di ponte per la conquista dell'intero altopiano, ma ogni volta che i soldati si spinsero oltre subirono cocenti sconfitte, la più clamorosa quella di Adua. L'esercito italiano, dotato di moderni armamenti, fu massacrato dalle coraggiose orde di guerrieri guidati dai Ras di Menelik e armati solo di pochi fucili a colpo unico e di lance, zagaglie e scimitarre.

Guardare quel confine è come osservare una cicatrice. Non lo dico a Yohannes, ma anche questo è il lascito dell'Italia sulla terra eritrea: una frontiera che spezza un'entità geografica e culturale unica, che divide popoli simili che hanno sempre combattuto per proteggerla. Che hanno difeso l'altopiano con i suoi monasteri e le sue ambe dagli stranieri, sia che fossero gli islamici del bassopiano sia che fossero le potenze coloniali. Yohannes il tigrino è a suo

agio tra queste pietraie. Mentre spazia a est con lo sguardo assorto, mi immagino che guardi verso Adua, o verso Adigrat, o verso Axum, cittadine storiche a pochi chilometri dal confine, abitate da tigrini come lui. Non glielo chiedo ma mi sembra che Yohannes interpreti quella frontiera come una limitazione: mi mostra con l'indice proteso la direzione di città che non si vedono, mi informa sulle distanze, sulle località caratteristiche, sui collegamenti stradali, come se quella linea di confine non gli impedisse di conoscere anche la parte non eritrea di quell'altopiano, di considerarla ugualmente sua.

Per "spezzare" l'altopiano gli italiani adottarono la stessa collaudata strategia delle altre potenze coloniali europee: arruolarono tra le fila del loro esercito migliaia di ascari eritrei che spedirono a combattere contro i loro fratelli che vivevano nelle regioni più interne. Non fu facile perché si trovarono di fronte un'entità culturale solida, con una storia millenaria alle spalle. Ci volle quasi un secolo e l'uso di armi micidiali come gli aerei, l'artiglieria e soprattutto i gas nervini, già allora

banditi dalle convenzioni internazionali, prima che il regime di Mussolini si impadronisse, per soli sei anni e in modo precario, di tutto l'altopiano. Il resto è storia recente, o quasi.

Yohannes, prima di rimontare in auto e di sedersi al volante, si fa promettere che quando andrò ad Axum lo chiamerò come autista. Scopro che è informatissimo e mi parla con dovizia di particolari di questa città mitica, capitale dell'antico impero axumita. Non gli chiedo se sa che gli italiani, come tutti i conquistatori, hanno cercato anche di cancellare e rubare quella storia all'altopiano. Lo hanno fatto in modo simbolico trasportando in Italia, nel 1937, il più alto e pesante degli obelischi di Axum che testimoniano le vestigia di una delle più antiche civiltà d'Africa. E per restituirlo ci hanno impiegato 68 anni.



**RAFFAELE MASTRO**, inviato di Radio Popolare in Medio Oriente, America Latina e Africa. Ha scritto *Io Safiya*, *Libera e In Africa* (Sperling & Kupfer). **PAOLO WOODS** ha fotografato l'Afghanistan e l'Iraq del dopoguerra, ha pubblicato *Caos americano* (Contrasto Due) e *Pianeta petrolio* (Il Saggiatore).